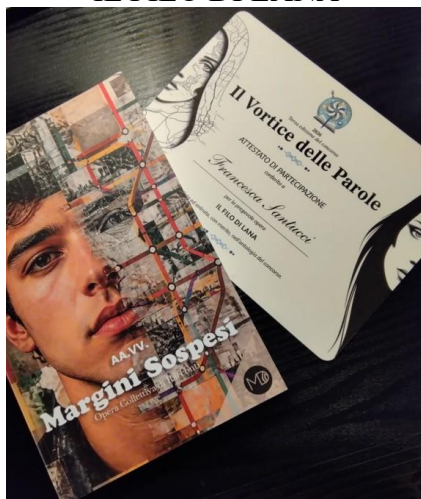


Francesca Santucci

IL FILO DI LANA



(AA.VV., "Margini sospesi", Il Vortice delle parole 2026)

Fosco era un uomo che aveva scelto la solitudine. Il suo confine personale era diventato così rigido che ormai non parlava più nemmeno con se stesso a voce alta. Ma la sua casa confinava con un'altra abitazione, dalla sua divisa da una parete fatta interamente di vetro opaco, che trasformava ogni immagine esterna in un'ombra indistinta.

Quella parete di vetro non era un limite esterno, ma un punto di contatto: l'ultima pelle della sua casa e, simultaneamente, la prima di quella di lei, Eliana, un nome che suonava come il fruscio della seta.

Non c'era intercapedine né aria tra i due mondi, solo quel diaframma ghiacciato che catturava il riverbero di una vita adiacente e invisibile.

Il rapporto tra Fosco ed Eliana per mesi era stato una questione di ottica e pazienza. Fosco osservava la macchia ocra che era il corpo di Eliana muoversi nel corridoio di luce lattiginosa: quando lei passava davanti alla parete, era solo un'ombra.

Non la conosceva, eppure 'sentiva' esattamente quando lei era triste: l'ombra diventava più lenta, quasi pesante, il profilo sfocato della sua schiena si curvava contro il vetro, cercando un appoggio. E sapeva pure quando era felice, perché, allora, sembrava sollevarsi dal pavimento.

Lui rimaneva dall'altra parte, in silenzio, respirando in sincrono con quella macchia scura. Era l'unica intimità che potesse sopportare: quella che non chiedeva nulla in cambio.

Fosco ed Eliana non si erano mai parlati né visti chiaramente; la loro relazione era una coreografia di solitudini che si sfioravano senza mai toccarsi, una comunicazione fatta attraverso un dialogo muto, che iniziarono appoggiando oggetti al vetro: Fosco accostò una vecchia cartolina che raffigurava un paesaggio di mare, due ore dopo Eliana rispose con una conchiglia. Continuarono così, e gli oggetti, di volta in volta diversi, diventarono un alfabeto privato, che permetteva di conoscersi nell'assenza e nel silenzio.

Non c'erano parole, perché le parole sono troppo definite, e loro due invece, erano in sospensione, stato che, però, venne infranto da una notte di tempesta.

Non fu una pioggia comune, fu un assalto di acqua e vento, che sferzò il vetro come se volesse lavare via l'opacità che li proteggeva. Un lampo improvviso squarciò il buio, rivelando i loro volti in modo nitido e brutale. In quel millisecondo di luce elettrica, il vetro bagnato divenne una lente perfetta: Fosco vide Eliana. Non era più un'ombra evanescente, ma una donna vera,

con le dita premute contro il vetro, gli occhi spalancati e fissi nei suoi. Eliana vide Fosco, la barba incolta, la stanchezza scavata sotto gli zigomi.

Per un istante non furono più due astrazioni, ma corpi reali derubati del mistero che li rendeva sopportabili l'uno all'altro.

Quella notte dormirono inquieti, separati dal vetro che, improvvisamente, sembrava sottile come un respiro.

La mattina dopo, nel silenzio surreale che segue i grandi temporali, Fosco vide un segno che partiva dall'angolo in basso a sinistra della lastra centrale del vetro: era una crepa. Chissà cosa l'aveva causata!

Si avvicinò, trattenendo il respiro. Anche Eliana era lì, dall'altra parte. Poteva vedere la sua ombra ferma, inclinata verso la sua direzione. Fosco allungò un dito e sfiorò la ferita nel vetro.

La crepa non era liscia, ma tagliente, e lasciava passare odori e suoni che non appartenevano alla sua casa. Il confine stava respirando. Non era più un diaframma immobile, ma una membrana che cedeva. Se la crepa si fosse allungata, il vetro sarebbe esploso in mille frammenti di luce, lasciandoli soli in un unico spazio, senza più protezione.

Fosco guardò l'ombra di Eliana. Lei non si muoveva. Entrambi sapevano che bastava una pressione minima, un colpo di nocche contro il vetro, per far crollare tutto, ma restarono immobili, sospesi tra il desiderio di toccarsi e il terrore di scoprire che, senza quel vetro a separarli, non avrebbero saputo chi essere.

Fosco si avvicinò maggiormente alla crepa. Il vetro freddo gli sfiorò lo zigomo. Poteva sentire il calore del respiro di Eliana dall'altra parte.

Non disse nulla, d'impulso sussurrò una sola parola, così piano che sembrò più un pensiero che un suono:

-«Resta!»-

Fu un messaggio che ridefiniva il confine. Non le stava chiedendo di abbattere il vetro, né di varcare la soglia. Le stava chiedendo di accettare quella nuova, fragilissima condizione: vivere nell'incrinatura.

Dall'altra parte il silenzio durò un battito di ciglia che sembrò un'ora, poi Fosco sentì un rumore sottile. Eliana stava facendo scivolare qualcosa nella crepa. Era un filo di lana azzurra. Lo afferrò tra il pollice e l'indice. Sentì la resistenza, la tensione del filo che lei continuava a tenere dall'altra parte.

In quel momento il confine non era più una barriera di vetro, ma un legame teso. Erano uniti da un filo di lana e da una crepa che minacciava di esplodere.

La crepa, però, resistette, e continuò ad essere per loro un punto di calore.

Per tutto l'inverno quel filo fu il loro unico legame fisico. Se uno dei due lo tirava, l'altro sentiva il battito della vita del compagno dall'altra parte.

Senza vedersi, iniziarono a scambiarsi attraverso la fessura piccole schegge di vita. Eliana sbucciava un mandarino vicinissimo alla crepa, Fosco chiudeva gli occhi e lasciava che l'odore invadesse la sua stanza grigia. Fosco scaldava un cucchiaino d'argento sulla fiamma di una candela e poi ne appoggiava il dorso contro la crepa. Eliana, dall'altra parte, premeva il polpastrello sul vetro riscaldato.

Il confine non era più una separazione, ma un luogo abitabile. Non erano più due estranei, ma due naufraghi che avevano imparato a costruire un linguaggio fatto di piccoli momenti condivisi.

Ma un giorno Fosco si svegliò e trovò il filo floscio. Il panico fu un brivido che gli risalì la schiena: temette che il confine si fosse richiuso, che Eliana avesse deciso di tornare un'ombra.

Si avvicinò alla crepa. La guardò con una ferocia che non sapeva di avere. Avrebbe voluto rompere il vetro con una

pietra, ma sarebbe stato troppo semplice, voleva inviare ad Eliana un messaggio più deciso. Fu più coraggioso, allora, offrirle la propria vulnerabilità.

Fosco infilò l'indice nella fessura più affilata della crepa. Sentì il vetro tagliargli la pelle. Una goccia di sangue rosso, densa e caldissima, scivolò lenta. Dall'altra parte, Eliana non si ritrasse, ma appoggiò la mano sulla macchia di sangue. Fosco sentì il calore della sua pelle. Poi, un movimento minimo, le loro dita si toccarono, finalmente, nello spessore della lastra infranta. Non fu un abbraccio, ma fu più di un bacio. Fu il momento in cui il confine smise di essere una separazione e divenne un ponte: la paura svanì e i due accettarono di 'vedersi' davvero.

-«Ti vedo»- sussurrò Fosco contro la crepa. E nel riflesso dei vetri rotti, per la prima volta, non cercò più di capire dove finisse lui e dove iniziasse lei. Erano semplicemente lì, sulla soglia, insieme, perché non c'è barriera che non si possa infrangere, confine che non si possa superare.